

Tommaso Franci

Contro il libro di testo.
Per una scuola a misura d'uomo
e per una nuova misura dell'uomo.

Copyright Puntoacapo Editrice Novi Ligure (AL) 2011

Proemio

Continua la tradizione dei libri di testo o manuali scolastici che dir si voglia. Grammaticalmente non so quanto l'espressione "libro di testo" abbia senso. Di sicuro non ce l'ha educativamente. O almeno questo è quanto ci proponiamo di dimostrare.

Bibbia e teoria

Grammatica a parte, l'espressione "libro di testo" significa o è usata per significare, per avvertire che siamo in presenza di un libro che "fa testo". E un libro fa testo quando è sacro. Ed è sacro perché contiene la Verità.

Potremmo concludere che oggi abbiamo libri di testo perché negli ultimi duemila anni – più quelli della precedente storia ebraica – abbiamo avuto una cultura (calendario compreso) che si è basata sul Libro. La Bibbia è il libro di testo dei libri di testo ancora diffusi nelle scuole. Del concetto stesso di libro di testo ancora diffuso nelle scuole. E questa seconda diffusione – la diffusione del concetto di libro di testo – è più importante o decisiva della prima – quella dei vari libri di testo con le loro pagine e figure.

Se con il riconoscere il peso della tradizione biblica – e cioè dei libri: il mondo dei quali ha reso grazie alla Bibbia mandando in stampa proprio una Bibbia all'inaugurazione dell'invenzione di Gutenberg – abbiamo risposto alla domanda sul perché nella nostra cultura sono stati fino ad oggi i libri a "fare testo" (a trasmettere le verità), adesso dobbiamo rispondere alla domanda circa il perché alcuni libri fanno testo ed altri no e, fra quelli che fanno testo, perché c'è chi ne fa di più (chi esprime maggiore autorevolezza) e chi di meno.

Un libro fa tanto più testo quanto maggiormente esprime le verità socialmente condivise. Quanto maggiormente esprime le verità socialmente condivise e quanto maggiormente – tramite casa editrice, distributore ecc. – ha la possibilità d'esprimere tali

verità. Le due cose vanno di pari passo. Verità sarà ciò che troverà maggior espressione e – ma in misura minore – ciò che troverà maggior espressione sarà quanto dalla società reputato più vero.

Fin qui tutto bene: ma che scuola, che educazione e che società è quella alla quale va benissimo – senza obiezioni – un processo del genere? Quella che – ammessa e non concessa la necessità d'un processo del genere – non promuove una (auto)critica in merito?

Il primo giorno di scuola

Il primo giorno di scuola è una mistificazione perché scuola è educazione e un essere umano inizia a venire educato – cioè a costituirsi come facente parte di un ambiente – da quand'è nella pancia della madre.

Il primo giorno di scuola è poi una mistificazione doppia perché sarebbe assai più appropriato chiamarlo e considerarlo – anche, se non soprattutto, per la questione dei libri di testo – l'ultimo di una lunga serie. A questo la scuola dovrebbe educare o far riflettere. Al fatto che si va a scuola già con una certa educazione – o come parte di un certo ambiente – e che si va a scuola – e ci si va in certi modi – perché l'educazione scolastica da svariato tempo – e dopo un lungo tortuoso percorso – ha stabilito così.

Se si ammette che la Bibbia da una parte e la stampa (dei libri) dall'altra fanno parte dell'educazione extrascolastica, dovremmo concludere (e la scuola a questo dovrebbe educare o far riflettere) che abbiamo l'educazione scolastica che abbiamo – basata sui libri di testo – perché abbiamo avuto l'educazione o cultura extrascolastica che abbiamo avuto. Un'educazione o cultura che consegnava le sue verità ai libri: ad alcuni o ad uno in particolare.

La scuola prima del giorno

Ma la scuola educa, fa riflettere sull'educazione, sulla cultura extrascolastica? Fin dal primo giorno di scuola – e basterebbe la locuzione “primo giorno di scuola” – si sembra autorizzati a rispondere di no. Infatti anche prima di questo giorno la scuola si qualifica per definizione ignara dell'extrascolastico. Come un

mondo innocuo e a sé. Prima del primo giorno di scuola i genitori – secolarmente ormai – caricano sulle spalle dei figli i libri di testo che hanno acquistato (magari dopo tante privazioni) per loro. Con l’acquisto dei libri di testo – e prima del primo giorno di scuola – siamo già a metà dell’opera (di scolarizzazione).

Per il bambino (e il genitore) scuola significa anzitutto comprare libri di testo. Comprare; prima condizione per andare a scuola: avere i soldi. Libri di testo: la scuola è il rispetto (la sacralità) e del libro e del testo. Libro e testo: le due cose non devono mai essere disgiunte sennò a qualcuno potrebbe venir in mente di approntare testi senza libri e – con questa relativa immaterialità – sarebbe la fine di chi vende carta: gli editori; gli editori che sono capitalisti; capitalismo che è la struttura degli ultimi secoli. Sarebbe la fine però anche del portato ineliminabile del capitalismo: il consumo. I libri – le pagine – si consumano e ce ne vogliono di sempre nuovi – da stampare e da comprare (dove si compra perché si stampa e si stampa perché si compra). Il testo – di per sé – non si consuma e non dà modo al capitalismo di prosperare, di consumare.

Prima del primo giorno di scuola un altro fattore estranea la scuola da tutto il resto (anche se a causa di tutto il resto: capitale, consumo, Bibbia, Gutenberg). Quest’ulteriore fattore – secolarmente ormai – è la cartella. Prima del primo giorno di scuola – e condizione imprescindibile per accedere alla scuola – il bambino e il genitore identificano la scuola – che poi li promuoverà in base al livello del loro identificarsi in questa identificazione – con il libro di testo contenuto nella cartella. Dopo aver – erroneamente – identificato l’educazione con la scuola, il bambino e il genitore identificano questa con la cartella e il suo contenuto. Cosicché l’uomo diventa un contenitore, la sua misura (o levatura o prezzatura) quanto e casomai come riesce a contenere e l’educazione o cultura un contenuto da riversare in questo vuoto (a perdere?) e costituito dal peso e del libro (peso fisico) e del testo (il peso o fardello delle verità).

Il giorno prima della scuola

Il peso del testo – le verità di una cultura che consegna queste ai

testi – condizionerà anche il peso che i genitori caricheranno sui bambini quando il primo giorno di scuola metteranno loro la cartella. Infatti a seconda del testo – di ciò che fa testo, è ritenuto vero, “da fare” – i bambini avranno sulle spalle il peso di un solo libro (come ai tempi dell’abecedario quando le verità erano poche e semplici) o quello di molti libri (come ai nostri tempi quando la specializzazione impone saperi enciclopedici). Nel primo caso il bambino potrà dirigersi a scuola saltellando e fischiettando perché il peso sulle spalle è esiguo – anche se sarà indotto a ritenere altrettanto esigua la complessità della realtà. Nel secondo caso ci vorranno pullman e automobili, smog e scoliosi – e anche se il bambino sarà indotto a ritenere altrettanto stressante e venefica dell’andare a scuola la realtà, non per questo (aumentando magari le ore di studio) dubiterà di una sua comprensione se non altro settoriale.

Ci sarebbe poi l’alternativa della cartella vuota. Con il testo già a scuola o – magari – da costruire una volta giunti a scuola. In questo caso niente libri niente carta niente acquisti. L’educazione in questo caso non è un pacco (da soppesare, incartare, scartare) o un liquido (da bere) né un contenuto e l’uomo da educare non è un contenitore (container, deposito, fogna). Non c’è niente da racchiudere e in cui sentirsi racchiusi – com’è invece necessità per chi ficca l’educazione in uno o più libri di testo dentro la cartella. Inoltre così il primo giorno di scuola è anzitutto un giorno, col sole e la pioggia (anzitutto) e una volta giunti a scuola ci si giungerà con addosso (e per compagnia e caratterizzazione) sole e pioggia, assolati e bagnati (anzitutto) e non con un’educazione impacchettata e da scartare, più o meno bene, nei successivi 5, 8, 13, 20 anni.

Ma cerchiamo di essere concreti

Biologia? Fisica? Storia? Storia dell’arte? Letteratura? Qual è la tua “materia”, caro insegnante? E qual è la “materia” che stai risentendo a tuo figlio – o per cui paghi costose ripetizioni – caro genitore? O qual è la “materia” che stai studiando, caro, cara come ti chiami? Ebbene – la diceva pure Rousseau il ginevrino qualcosa del genere – le “materie” non sono altro che suddivisioni più o meno arbitrarie d’una realtà complessa o

materia delle materie, alle quali siamo giunti dopo millenni di “congetture e confutazioni”, le chiamava il filosofo Popper.

Certo non si può, per ognuna di queste “materie”, ripercorrere ogni volta – con ogni essere umano da educare o durante ogni atto d’insegnamento – tutta la sequela – variandola a seconda dell’essere umano da educare e di quello che educa – delle congetture e confutazioni. Però non si può neanche fare della materia o della realtà un libro di testo, una verità stabilita. Perché? Perché tale stabilità non c’è. Perché la ricerca – con congetture e confutazioni – continua. E soprattutto perché si può continuarla la ricerca solo se si educa (anche chi non ricerca, come i politici) ad essa, cioè se si educa a porre problemi, se si educa a costruire distruggendo; se si educa – tramite la scuola e le “materie” – a mettere in questione quanto l’educazione o l’ambiente (perché l’educazione ambienta e l’ambiente educa) hanno imposto o dato per scontato.

Ancora di più

Se io insegno, la prima cosa che dovrò far capire – magari con esempi concreti – ai ragazzi o a chiunque insegni, è per l’appunto che io insegno. Perché io insegno; perché l’insegnare; perché insegnare certe cose e perché proprio io insegno proprio certe cose. E non si tratta di filosofia, si tratta di vita.

Se l’uomo vive di cultura (è cultura anche distinguere, grazie ad una collaborazione con un nostro simile, un fungo malefico da uno mangereccio) e alla cultura ci si educa, che vita fa quell’uomo la cui educazione è senza perché, senza ragioni, senza discussioni? Fa vita simile a quella dell’animale non umano. Dell’animale che procede più per istinto che per cultura (la quale quindi – e con essa la vita dell’uomo – si distingue dal primo proprio grazie ai perché alle ragioni alle discussioni).

Se io insegno, dirò che insegno per evitare a coloro ai quali insegno gl’errori (o le morti o i *cul-de-sac*) in cui sono incorsi di già altri e magari per consentire a coloro ai quali insegno di fare nuovi errori e quindi di distinguersi (distinguendosi dai loro errori) dagli altri, di essere loro stessi. Dirò che insegno quello che insegno perché quello che insegno ha una sua importanza nel mondo e che comunque il mondo è un tutt’uno e quindi tutto è

importante. Giustificherò e dimostrerò con le competenze e l'esperienza il fatto che proprio io insegno o sono abilitato ad insegnare certe cose in certi modi.

Tutto questo può farlo un libro di testo? No. Perché non può farlo nemmeno un testo. Il testo ostacola chi ne usufruisce a capire e ricordare che causa del testo sono esseri umani più o meno come lui o come lui con in più la capacità di redigere un testo del genere. Con l'accorgermi che i testi hanno necessariamente un autore – con l'accorgermi che l'educazione (la mia cultura) è fatta di uomini – mi sono già accorto che non può essere – non essendolo io uomo – la Verità. La Verità – la Bibbia, il Libro, il libro di testo – uccide la realtà perché impedisce di capire, vedere e toccare che la cultura (o realtà umana) è fatta di uomini.

Tolto il libro – per motivi che diremo – e lasciato solo il testo – ma, per motivi che diremo, aperto alla partecipazione di n autori – la corporeità e la biografia di un insegnante resta indispensabile a un'educazione di perché, ragioni e discussioni: ossia specificatamente umana. La concreta finitezza dell'insegnante resta indispensabile per l'infinitezza dello sviluppo culturale. E una cultura che non si sviluppa – una cultura senza perché, ragioni e discussioni – come può considerarsi viva se pure in biologia vita senza sviluppo non si dà?

E di più

Rousseau – il ginevrino che nel Settecento disse tante cose su un'educazione a misura d'uomo e su una nuova misura dell'uomo le quali andando nella direzione dei libri di testo non sono state per niente accolte – insisteva sull'importanza di farlo costruire e conquistare a chi dev'essere educato ciò che costituirà la sua educazione. Se – ad esempio – nella nostra società non ci si può stare senza una qualche educazione biologica, per conseguire questa (e ancor più che il conseguire questa) è di primaria importanza che attivamente – e a furia di congetture e confutazioni – chi deve cimentarsi in tale “materia” vi provveda (impari, rischi) il più possibile da se stesso. Certo non da solo – sotto la guida di un insegnante che gli eviti eccessive ed esiziali

dispersioni di energia; ma, altrettanto certamente, senza e libri e testi e tantomeno libri di testo che impediscono ogni iniziativa personale. E una persona senza iniziative non è una persona.

È grave poi impedire le iniziative personali perché così si impedisce di capire che la cultura alla quale si sarà educati è una risultante di iniziative personali. La biologia è un costrutto fatto da tanti uomini. Se io uomo appronto per me e da me un pezzetto di biologia ne avrò fatto l'esperienza più autentica possibile. Non posso occuparmi di biologia se non sono, per quanto modesto, un biologo; se non faccio tocco sento, per quanto a livello elementare, quel che fanno toccano sentono i biologi.

E il libro e il testo – per non parlare del libro di testo – sono il massimo dell'inautenticità perché mi impediscono a priori ogni fare toccare sentire e pensare biologico, se mi occupo della materia biologica, o fare toccare sentire pensare artistico se mi occupo di storia dell'arte la cui materia (il cui materiale) non sono testi e libri ma l'opere d'arte.

Rousseau: prima dei libri e dei testi vengono gli animali e le piante – se ci si occupa di biologia – o i dipinti e le sculture – se ci s'occupa di arte. E se ci s'occupa di letteratura il testo letterario viene prima di quello critico e del libro di critica (per non parlare della storia letteraria). Se ci s'occupa di storia, le fonti vengono prima (e pertanto bisogna che chi s'occupa di storia ne faccia esperienza prima) dei discorsi su di esse (del resto altrimenti impossibili).

La scuola, l'educazione d'oggi – come quella di ieri e di ieri l'altro – rispetta simili priorità? No – e perché non l'hanno rispettate la scuola di ieri né quella di ieri l'altro. Si tratta di scegliere: rispettare queste priorità logiche e naturali (per una nuova misura dell'uomo che sia logica perché naturale); oppure continuare a rispettare una scuola che basandosi sui libri di testo non le rispetta. E siccome non si può non rispettare la scuola – significherebbe non rispettare l'educazione, cioè la cultura e quindi suicidarsi o annientarsi come uomini – si tratterà di non rispettare più se non (per aspetti che vedremo) i libri e se non (per aspetti che vedremo) i testi, senz'altro i libri di testo.